

INCUBO RECESSIONE

Cronaca di una giornata drammatica per i mercati azionari internazionali, tanta paura anche se Wall Street è chiusa per festa

Da Tokio a Milano, epidemia senza freni. Solo con l'attacco alle torri gemelle qualcosa di peggio. I primi segnali con la crisi dei mutui subprime

«Vendere, vendere!» Il panico travolge le Borse

I listini europei bruciano 440 miliardi. Oggi si attende una risposta dall'America

di Roberto Rossi / Roma

PANICO Da est a ovest la pandemia, il crollo dei mercati, è stata veloce e inarrestabile. Prima Tokyo, Hong Kong, Seul, Shanghai, Singapore, Bombay, poi Londra, Francoforte, Parigi, Milano. L'Europa, in una sola seduta, ha mandato in fumo oltre 440 miliardi

di euro. 13 milioni al secondo. Solo il caso, la festività dedicata al ricordo di Martin Luther King, ha impedito al contagio di tornare là dove era partito e cioè Wall Street. Ma è solo questione di ore. L'epidemia non concederà sconti. La recessione è un evento ineluttabile, la caduta della finanza sta diventando una certezza. Solo l'11 settembre aveva prodotto un disastro peggiore.

D'altronde i sintomi che il grande malato, l'economia americana, presentava erano evidenti. La crisi dei mutui subprime, quelli ad alto rischio, concessi per comprarsi immobili anche senza garanzie certe, era in atto da tempo. Qualcuno la vedeva immersa nella formalina invece non ci ha messo molto ad estendersi. Prima ai consumi fatti con la carta di credito, poi agli acquisti di auto, poi ha raggiunto tutto ciò che l'american life style comporta. Per fare fronte alla crisi gli americani hanno intaccato i loro risparmi. E nel farlo hanno contratto i consumi. E di colpo si è tornati all'economia reale dopo la sbornia della finanza virtuale.

La doccia fredda ha svegliato le autorità politiche. Il presidente Bush ha annunciato lo scorso venerdì un pacchetto di interventi fiscali, agevolazioni alle imprese, benefici, per 140 miliardi di dollari. Una mossa che da sola vale l'1% del prodotto interno americano, ma che non basta. La Federal Reserve, poi, ha fatto capire senza ombra di dubbio che il prossimo 30 gennaio abbasserà i tassi di interesse. E lo farà in modo deciso. Mezzo punto, si dice, ma c'è chi scommette anche tre quarti. Un intervento deciso ma non rassicurante. Più politico che economico.

In America il 2008 è anno di elezioni. Arrivare al voto nel bel mezzo di una recessione non fa bene ai repubblicani. E questo il presidente della banca centrale

americana, Ben Bernanke, che dai repubblicani è stato eletto, lo sa bene. Il fatto è, però, che un taglio secco dei tassi potrebbe rivelarsi controproducente. L'inflazione potrebbe rialzare la testa. E troppa inflazione potreb-

be mettere piombo alle ali di una ipotetica espansione. Inoltre nessuno dimentica la crisi è stata generata da una politica di tassi bassi, fermi all'1%, operata da Alan Greenspan nella prima parte del decennio che ha provocato una bolla di debito che una volta esplosa ha travolto gli americani e il resto del mondo.

In questa ottica non è un caso che i primi titoli a fame le spese siano quelli bancari, nessuno escluso. Con l'intero apparato finanziario alle corde anche quello produttivo ha poche speranze. Anche perché, questa volta,

non i sono neanche le economie emergenti a reggere la baracca. I dragoni asiatici stanno soffrendo come gli altri. La situazione economica globale è «seria» e «non è escluso» che la crisi causata dal rallentamento dell'eco-

Giudicato insufficiente il pacchetto di misure fiscali proposto da Bush

nomia statunitense si faccia sentire anche sui paesi emergenti, ha detto ieri il direttore del Fondo monetario Internazionale Dominique Strauss-Kahn. Che non ha usato la parola recessione. Tecnicamente ancora non si può definirlo così (servono due trimestri con crescita negativa), ma la sostanza è la stessa. Secondo il quotidiano di Hong Kong "South China Morning Post", citando fonti bancarie cinesi, la Bank of China, una delle quattro grandi banche pubbliche della Cina, annuncerà in aprile delle perdite astronomiche a causa della sua esposizione nei

subprime. La Bank of China ha annunciato lo scorso agosto di avere investimenti per 9,65 miliardi di dollari nei subprime, che nei mesi seguenti sono tagliati e ridotti a 7,95 miliardi. Anche in Cina i sintomi della

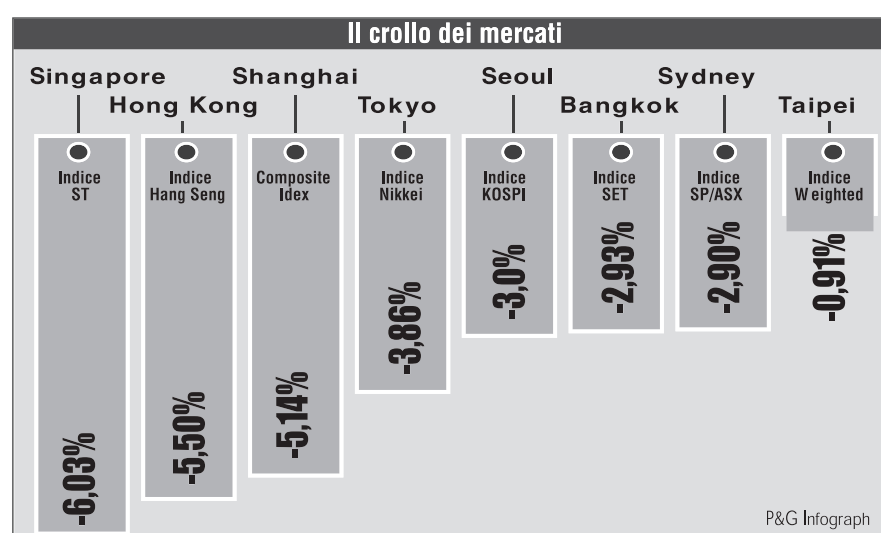
La Federal Reserve verso il taglio dei tassi d'interesse. In sofferenza anche i dragoni asiatici

crisi si stanno manifestando. George Soros, grande finanziere americano conoscitore dei mercati come pochi altri, l'ha definita «la crisi finanziaria più grave dalla seconda guerra mondiale».

E della finanza di Borsa si ha sempre meno fiducia. Ieri il Tesoro ha riaperto, con un'asta straordinaria da 3,5 miliardi, la possibilità di sottoscrizione del buono del Tesoro annuale collocato lo scorso dicembre, a metà mese, con un rendimento del 4,01%. In tempi di pandemia i titoli di Stato sono un porto sicuro.



Un operatore alla Borsa di Hong Kong. Foto di Vincent Yu/Ap



Peggiori a Piazza Affari

Unicredit	-8,9%
IntesaSanPaolo	-5,0%
Mediobanca	-4,8%
Saipem	-8,5%
Generali	-5,1%
Fiat	-3,1%
Enel	-5,5%
A2A	-7,2%
Alitalia	-5,3%
Mediolanum	-5,1%

Milano rivive lo spettro dell'11 settembre

Piazza Affari perde il 4,85% in una delle peggiori sedute di sempre

Marco Tedeschi / Milano

SFIDUCIA Si è comportata meglio di Francoforte, Londra, Parigi, ma visto quel che è accaduto ieri si tratta davvero di una ben grama consolazione. Un punto per

centuale in più o in meno non ha infatti cambiato il lunedì di Piazza Affari, pessimo come nelle altre principali piazze del nostro continente. Un bilancio in profondo rosso riassunto perfettamente dalle cifre...

Lo S&P/Mib ha perso ben il 5,17%, attestandosi a 33.903 punti, mentre l'indicatore tradizionale, il Mibtel, ha fatto solo leggermente meglio, lasciando sul terreno il 4,85% a quota 25.606. Per il listino milanese si è trattato del settimo maggior tonfo registrato negli ultimi dieci anni (il più signifi-

ficativo resta comunque quello dell'11 settembre 2001 con l'attentato alle Torri Gemelle di New York). Significativo anche il dato relativo al volume delle contrattazioni nella seduta di Milano: il controvalore degli scambi è stato pari a 8,8 miliardi di euro di controvalore. Una quantità ragguardevole, a conferma del clima di fibrillazione, soprattutto in considerazione del fatto che i mercati Usa erano chiusi per il Martin Luther King Day facendo mancare una fetta importante degli ordini anche in Piazza Affari.

Piazza Affari ha vissuto ieri una delle peggiori sedute degli ultimi dieci anni

Inutile andare a cercare un qualche settore del listino al riparo dall'imperioso ritorno dell'Orso borsistico. Piuttosto, va segnalato che fra i comparti più bersagliati c'è stato quello energetico, a lungo oggetto di acquisti in questi mesi di continua ascesa dei prezzi del petrolio. Ma adesso, con il concretizzarsi della prospettiva di una recessione globale, il vento ha cominciato a soffiare decisamente nella direzione opposta, con la previsione che un rallentamento delle economie farà inevitabilmente calare la domanda di materie prime a cominciare, appunto, da quelle energetiche.

E così Saipem è risultato il peggior titolo del paniere principale, il Mib30, addirittura con un tonfo dell'8,57% a 21,98 euro. Sulla controllata dell'Eni (a sua volta indietreggiata del 5,25% a 22 euro) hanno pesato i giudizi di alcune banche d'affari tra cui quello di Morgan Stanley che ha ridotto il target price a 30 euro. Molto male

pure Enel (-5,59% a 7,55 euro). A rammentare che la crisi ha le sue radici nella vicenda dei mutui subprime americani, c'è stata la giornata di grande difficoltà vissuta dai titoli bancari e assicurativi. A cominciare dai due principali istituti di credito del paese, con Intesa SanPaolo che ha perso il 5% (finendo a 4,69 euro) e UniCredit assai più negativa con una massiccia flessione dell'8,9% (4,85 euro). Tra gli altri Mediobanca (-4,8% a 12,16 euro), Bpm (-3,8% a 8,24 euro) e Mps (-3,73% a 3,12 euro). Brutta seduta, come detto, pure per gli assicurativi con Generali (-5,12% a 27,98 euro).

Ese Fiat ha tutto sommato limitato i danni (-3,1% a 15,73 euro), a completare questa cronaca "nera" ci sono i vari titoli che nel corso della seduta sono stati sospesi per eccesso di ribasso. Tra quelli a maggiore capitalizzazione Mediolanum (-5,12% a 4,37 euro), Parmalat (-3,1% a 2,24 euro) e Tenaris (-3,2% a 12,17 euro).

L'opinione

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

ANALISI L'aumento del costo del credito, i redditi che non salgono, i consumi in calo all'origine di un'infezione che si sta estendendo all'economia reale

Ecco i risultati della globalizzazione della carta straccia

L'infezione si sta rivelando più forte del previsto perché non si conosce né l'ammontare di questi titoli in circolazione, né chi li abbia sottoscritti. Ne è derivata una crisi di fiducia sulla reale situazione economica e patrimoniale delle grandi banche. Diffidando le une delle altre, queste hanno fortemente ridotto la propensione a prestarsi reciprocamente denaro. La conseguenza è che, malgrado le robuste iniezioni di liquidità effettuate fin dall'estate scorsa da tutte le banche centrali, il costo del denaro, soprattutto a breve termine, è fortemente salito. Poiché in tutto il mondo economicamente più evoluto la globalizzazione ha penalizzato i redditi da lavoro, e poiché di conseguenza nella grande massa dei consumatori è cresciuta la quota di quanti sono costretti ad indebitarsi, un aumento del costo del credito si traduce in una contrazione dei consumi. Ne-

gli Stati Uniti, dove è altissima la quota di persone che, usando le carte di credito, fanno a debito anche per la spesa quotidiana, la frenata della domanda interna sta mettendo in crisi l'intera economia. Insensibile alla pronta reazione di Bush, che nel tentativo di scongiurare un così acuto peggioramento della situazione economica proprio nell'anno delle elezioni presidenziali ha annunciato un piano di riduzioni fiscali, la maggioranza degli economisti vede ormai un futuro prossimo di recessione. A parte gli eccessi di ieri, la tendenza ribassista che tutte le borse stanno registrando da tre mesi a questa parte è il segno di una infezione che dalla finanza si va estendendo all'economia reale. Anche se le banche italiane non si sono fatte coinvolgere dalle sirene di questa finanza tanto innovativa quanto corsara, le conseguenze della crisi americana stanno investendo anche la nostra economia. La Banca d'Italia ha già tagliato

le stime di crescita per quest'anno ad un misero 1%, e non è detto che altre revisioni al ribasso si rendano necessarie. Comunque, la stagione della crescita, che già si è rivelata debole con un aumento del Pil che l'anno passato non ha raggiunto neppure il 2%, ora si rivela anche breve, praticamente già esaurita. I problemi che ne derivano sono di due ordini tra loro correlati. C'è in primo luogo una emergenza salari che con una economia in frenata sarà ancora più difficile affrontare. Il contratto dei metalmeccanici, per quanto soddisfacente nelle circostanze date, non è tale da cambiare la vita, così come non può cambiarla una riduzione del prelievo fiscale su stipendi e salari. Perché si possa risalire qualche posizione nelle classifiche del reddito pro capite e, soprattutto, nel livello dei salari occorre uscire dalla logica redistributiva. Questa può essere seguita in presenza di qualche emergenza sociale, più che economi-

ca. Ma per avviare la questione verso una soluzione strutturale appare sempre più necessario che il sistema produttivo torni a generare reddito. Le politiche di aumento della produttività e della competitività impiegate sul contenimento dei salari e sulla flessibilità del lavoro seguite all'accordo del 1993 non hanno funzionato se è vero, com'è vero, che oggi l'economia italiana è in condizioni relative peggiori di quelle di allora. Non hanno funzionato perché la difesa dei profitti, che pure hanno consentito, non si è tradotta in una ripresa di investimenti volti a convertire un sistema produttivo strutturato su mercati segmentati e cambio della moneta utilizzabile ai fini della competitività, in uno in grado di sostenere una competizione globale e un cambio fisso e, per di più, molto forte. Non avendo funzionato quelle politiche, il rallentamento dell'economia mondiale coglie l'economia italiana in una condizione di per-

sistente debolezza strutturale. E di nuovo tutto si fa più difficile. Si fa più difficile anche per i conti pubblici, e dunque per quel poco di sollievo che da una riduzione delle tasse potrebbe venire per il potere d'acquisto di lavoratori e pensionati. Una crescita più lenta, forse molto più lenta, non è priva di conseguenze per la prospettiva delle entrate e della eventuale disponibilità di nuovi "tesoretto". Il 2007 si è chiuso con i conti abbastanza a posto, ma questo non basta per concludere che vi siano margini per una iniziativa non simbolica di riduzione delle imposte sui redditi da lavoro dipendente. Occorrerà ridurre la spesa, ma se questa è una operazione di per se difficile, a maggior ragione lo è se l'economia non cresce. Se poi su questo quadro fosco aggiungiamo le incertezze che avvolgono la sorte del governo e della legislatura, davvero non rimane che incrociare le dita e stringerci tutti nelle spalle.